

DAVIDE PECCATORE, PENITENTE E UMILE

1. Le attenuanti ebraiche

«Il pensare e l'agire di Davide furono del tutto indirizzati a quanto è buono e nobile. Egli fu uno dei pochi uomini su cui la cattiva inclinazione non ebbe potere (cfr. *Talmud babilonese, Bava Batrà*, 17b). Per natura egli non era predisposto a compiere atti così cattivi come quelli comportati dalla sua relazione con Betsabea. Dio stesso lo condusse a questa colpa, cosicché Egli potesse dire agli altri peccatori: "Andate da Davide e imparate come ci si pente" (cfr. *Talmud babilonese, Avodà Zarà*, 4b-5a). Né in effetti Davide può essere accusato di un vero e proprio assassinio e adulterio. Ci furono delle circostanze attenuanti. A quei tempi era costume dei guerrieri dare alle proprie mogli il libello di ripudio, che aveva validità solo se i mariti fossero stati dispersi in guerra [secondo la normativa ebraica se non ci sono dei testimoni che attestano la morte del marito la donna resta legata a lui e non può risposarsi n.d.t.]. Uria cadde in battaglia e Betsabea divenne una donna regolarmente divorziata. Quanto alla morte di suo marito essa non può venir interamente addebitata a Davide, infatti Uria era incorso nella pena di morte a causa del suo rifiuto di godere del riposo nella propria casa secondo quanto gli aveva ordinato il re (cfr. *Talmud babilonese, Shabbat*, 56a). Inoltre fin dal principio Dio aveva destinato Betsabea a Davide, ma come punizione del fatto di aver promesso troppo alla leggera a Uria l'ittita una moglie ebrea, ciò era avvenuto come ricompensa per essere stato da lui aiutato a slacciare la corazza di Golia, il re fu sottoposto ad amare prove prima di poterla ottenere.

Inoltre l'episodio di Betsabea fu una punizione per l'eccessiva autoconsiderazione di Davide. Egli aveva supplicato Dio di indurlo in tentazione, cosicché potesse dar prova di costanza. Le cose avvennero in questo modo: egli una volta si era lamentato con Dio dicendo: "O Signore del mondo, perché si dice Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe, e non si dice Dio di Davide?". La risposta fu: "Abramo, Isacco e Giacobbe furono messi alla prova da me, ma tu non sei stato messo alla prova". Davide supplicò: "Allora esaminami e mettimi alla prova". E Dio disse: "Ti proverò e ti concederò quanto non ho concesso ai Patriarchi. Ma ti preannuncio che tu cadrà in tentazione a causa di una donna".

Una volta Satana gli apparve sotto l'aspetto di un uccello. Davide gli tirò una freccia. Invece di colpire Satana essa lo sorvolò e colpì un paravento di vimini dietro al quale Betsabea si stava acconciando i capelli. La sua vista accese la passione del re (cfr. *Talmud babilonese, Sanhedrin*, 107a). Davide si rese conto della sua trasgressione e per ventidue anni fece penitenza. Ogni giorno piangeva per un'ora intera e mangiava "pane con cenere" (cfr. *Seder Eliahu*, 2,7). Ma egli era stato sottoposto a una pena ancor più grave. Per sei mesi soffrì di

lebbra... Visse non solo in un isolamento fisico, ma anche in uno spirituale, infatti durante tutto quel tempo la Shekhinà si allontanò da lui (cfr. *Talmud babilonese, Jomà* 22b)».

(Louis Ginzberg, *The Legends of the Jews*, vol. IV, The Jewish Publication Society of America, Philadelphia 5728-1968, pp. 103-104).

2. Per fare penitenza bisogna astenersi anche da quanto è lecito

«Occorre infatti seriamente riflettere che deve cercare di astenersi anche da qualche piacere lecito chi ricorda di aver commesso azioni illecite: in questo modo presenterà una riparazione al Creatore, imponendosi la rinuncia anche a ciò che sarebbe permesso, per aver compiuto ciò che era proibito, e dominando i suoi desideri nelle piccole cose, nel ricordo dei gravi peccati commessi. Potrebbe sembrare eccessivo quello che dico se non trovasse conferma nelle parole della Sacra Scrittura. La legge dell'Antico Testamento proibiva di desiderar la donna d'altri, ma non vietava con minaccia di pena al re di spingere i soldati a gesta gloriose o di desiderare acqua. Eppure tutti sappiamo che Davide, trafitto dalla spada del desiderio, bramò la donna altrui e la fece sua. Questo peccato fu colpito con duri castighi ed egli espì il male compiuto nel gemito della penitenza. Molto tempo dopo, accampato contro le schiere nemiche, volle bere l'acqua della cisterna di Betlemme di cui sentiva desiderio. Alcuni scelti soldati allora, passando attraverso le schiere nemiche, portarono al re, senza essere stati colpiti, l'acqua da lui desiderata. Egli però, che aveva sperimentato i castighi, si pentì subito di aver desiderato quest'acqua con pericolo dei soldati, e la versò a terra in liberazione al Signore, come sta scritto: *la offrì al Signore in liberazione* (2 Sam., 23, 16). L'acqua versata a terra si trasformò in sacrificio offerto al Signore, perché il re distrusse la colpa del suo smodato desiderio espandola col pentimento. Egli che prima non si frenò nella brama della donna d'altri, fu preso poi dal timore solo per aver desiderato dell'acqua. Memore della grave ingiustizia compiuta, rigido ormai verso se stesso, rinunciava anche a ciò che era lecito. La nostra penitenza avrà valore soltanto se sapremo davvero piangere le colpe commesse; Meditiamo l'infinita bontà del Creatore che ci vede peccare e ci sopporta».

Gregorio Magno, Omelia XXXIV su Lc 15,1-10. In *Omiele sui Vangeli regola pastorale* a cura di Giuseppe Cremascoli, UTET, Torino, 1968, pp. 353-354.

3. La penitenza di Davide nella tradizione islamica

a. «Tu sopporta paziente quel ch'essi dicono e rammenta il nostro servo David, possente di mano e spesso pentito. - 18 In verità Noi soggiogammo le montagne a glorificarci con lui all'alba e sul far

le montagne a glorificarCi con lui all'alba e sul far della sera, - 19 e gli uccelli raunati a lui tutti ritornanti obbedienti, - 20 e demmo forza al suo regno e gli demmo saggezza e chiaro giudizio. - 21 Ti giunse mai notizia dei litiganti, quando scalarono il muro della sua stanza privata, - 22 quando entrarono da David ed egli n'ebbe spavento e gli dissero: "Non temere! Siam due litiganti di cui l'uno all'altro fa' torto; or tu giudica fra noi secondo verità: non essere ingiusto e guidaci su via piana - 23 Or costui è mio fratello e aveva novantanove pecore e io una pecora sola e mi disse: 'Affidala a me!' e mi soverchiò nella disputa". - 24 Disse David: "Ei t'ha fatto ingiustizia chiedendoti la tua pecora per raggiungerla alle sue, e davvero molti associati in un affare si fanno torto gli uni con gli altri, eccetto coloro che credono e operano il bene, ma quanto son pochi!" Ma s'avvide David che Noi l'avevamo messo alla prova e chiese perdono al Suo Signore e cadde a terra prostrato, e si volse a Dio di nuovo. - 25 E gli perdonammo quel suo peccato, ed ebbe luogo a Noi vicino, e soggiorno bello. - 26 O David! Noi t'abbiam costituito Vicario sulla terra, giudica dunque fra gli uomini secondo verità e non seguir la passione che ti travierebbe dalla Via di Dio, e quelli che deviano dalla Via di Dio avranno castigo violento, per aver dimenticato il giorno del Conto».

Corano, La Sura del Sād, vv. 17-26 (trad. it. Alessandro Bausani).

b. «Disse Mugiāhid: "Davide pianse quaranta giorni prostrato in preghiera senza levare il capo, tanto che per le sue lacrime germogliò l'erba e divenne così alta da coprirla. Sentì quindi una voce: 'Davide, hai tu fame? Allora puoi mangiare. O hai sete? Allora puoi dissetarti. O sei nudo? Allora puoi vestirti'. Egli singhiozzò talmente che gli steli dell'erba si agitarono e presero fuoco per il calore della sua paura. Dio quindi gli rivelò il pentimento e il perdono, ed egli allora disse: 'Signore, poni il mio peccato nel palmo della mia mano' e il suo peccato gli fu scritto sul palmo della mano, sicché egli non tendeva la mano a cibo, bevanda o altro senza vederlo ed essere indotto a piangere. Gli si portava una tazza piena per due terzi, e quando la prendeva, vedeva il suo peccato e non la portava alle labbra che già traboccava delle sue lacrime. Si racconta che per tutta la vita non alzò il capo verso il cielo tanto si vergognava di Dio grande e 'Signore, quando rammento il mio peccato, la terra, nonostante la sua ampiezza, diviene angusta per me e quando rammento la Tua misericordia, il mio spirito ritorna a me. Lode a Te, mio Dio; sono andato a cercare i medici dei Tuoi servi affinché curassero il mio peccato ed ognuno di loro a Te m'indirizzava. Disgraziati coloro che disperano della Tua misericordia!'". Disse al-Fudail: "Mi è stato raccontato che Davide un certo giorno si rammentò dei suoi peccati e saltò su e corse via gridando, la mano sulla testa, finché raggiunse le montagne. Le belve si fecero intorno a lui, ma egli disse 'Tornate indietro, non vi voglio. Desidero soltanto chiunque piange a dirotto per i suoi peccati. Non mi venga incontro se non chi piange molto. Se viene chi non ha

peccato, cosa farà per Davide chi ha gravemente peccato?'. Rimproverato per il suo pianto eccessivo, diceva: 'Lasciatemi piangere prima che arrivi il Giorno del Pianto, prima che siano frantumate le ossa e bruciate le viscere, prima che gli angeli ricevano l'ordine d'infliggermi duri e severi castighi. Essi non disobbediscono a quel che loro ordina Dio e fanno quel che è loro comandato'". Secondo 'Abd al-'Azīz ibn 'Umar, Davide disse: "Dio mio, la mia voce è rauca tra le pure voci dei Giusti". Si racconta che quando a lungo pianse e a nulla ciò gli giovò, non ne potette più e preso da una gran pena disse: "O Signore, non hai pietà del mio pianto". Allora Dio gli rivelò: "Davide, hai dimenticato la tua colpa, ma ti sei ricordato del tuo pianto". E Davide disse: "Mio Dio e Signore, come potrei dimenticare il mio peccato? Eppure, quando recito i Salmi, l'acqua si astiene dal correre, si placa il soffiare del vento, gli uccelli mi fanno ombra sulla testa e le belve frequentano il mio oratorio. Mio Dio e Signore, cos'è questa freddezza che c'è fra me e Te?". E Dio eccelso gli rivelò: "Davide, quella che attira a te cose e animali è la socievolezza prodotta dall'ubbidienza; questa è la freddezza prodotta dal peccato. O Davide, Adamo fu una delle Mie creature. Lo creai con le Mie Mani, lo insufflai del Mio Spirito, lo feci riverire dai Miei angeli, lo vestii con l'abito del Mio favore, lo incoronai con il diadema della Mia dignità; poiché si lamentò con me d'essere solo, gli diedi in sposa Eva, mia schiava, e lo feci risiedere nel Giardino. Ma egli mi disubbidì ed Io lo cacciai lontano da Me, nudo e avvilito. Davide, ascolta-Mi, ché le Mie parole rispondono a verità. Io dico: 'Tu hai ubbidito a Noi e Noi abbiamo ubbidito a te; tu hai chiesto a Noi e Noi abbiamo dato a te; tu ti sei ribellato a Noi e Noi siamo stati indulgenti. Se tornerai a Noi come eri prima, Noi ti accoglieremo'". Yahyā ibn Abī Kathīr disse: "Abbiamo appreso che Davide, quando voleva fare lamentazioni, stava sette giorni senza prender né cibo né bevanda e senza toccar donne. Quando mancava un giorno alla cerimonia, faceva portar fuori per lui il pulpito nel deserto e comandava a Salomone di convocare la gente con voce tanto forte da attraversare i paesi e i circostanti boschi, colline, montagne, deserti, eremi e sinagoghe. Salomone quindi diceva: 'Ehi! Chi vuole ascoltare le lamentazioni di Davide, venga'. E le belve venivano dai deserti e dalle colline, i leoni dai boschi, i serpenti dalle montagne, gli uccelli dai nidi e le vergini dai ginecei. La gente si radunava in quel giorno. Davide avanzava e saliva sul pulpito, mentre il popolo di Israele era lì attorno, distinto per classi, con Salomone in piedi a fianco del padre. Ed ecco che Davide prende a lodare il Signore e la gente scoppia in pianto e grida; quindi egli prende a parlare del Giardino e del Fuoco e muoiono rettili e parte delle belve, dei leoni e degli uomini. Poi prende a parlare degli orrori della Resurrezione e a compiangere se stesso, e muore una parte d'ogni categoria dei presenti. Quando Salomone vide tutti quei morti, disse: 'Padre mio, hai fatto strazio dei tuoi ascoltatori e gruppi interi di figli d'Israele, di belve e di rettili son morti'. Davide prende allora a invocare il Signore e, mentre è in tale atteggiamen-

to, un devoto fra i figli d'Israele gli grida: 'Davide, ti sei precipitato a chiedere la ricompensa al tuo Signore!'. Appena quello così parla, Davide cade svenuto. Allora Salomone, visto ciò che era capitato a Davide, portò una barella e ve lo fece deporre sopra; quindi ordinò a un banditore di invitare chiunque avesse un amico o un parente fra la gente che era con Davide, di venire con una barella e portarselo via, giacché quelli che erano con Davide li aveva uccisi la menzione del Giardino e del Fuoco. Le donne venivano con le barelle e portavano via il proprio congiunto, dicendo: 'Beato te, che la menzione del Fuoco ha ucciso! Beato te, che la paura di Dio ha ucciso!'. Davide poi, quando si riebbe, si levò, pose la mano sulla testa e entrò nel suo oratorio; ne sbarrò la porta, dicendo: 'O Dio di Davide, sei Tu adirato con Davide?'. E non smetteva di avere segreto colloquio col suo Signore. Ed ecco Salomone; si siede dinanzi alla porta; chiede il permesso ed entra portando una focaccia d'orzo. E dice: 'Padre, mettimi in forza con questa, a tuo piacimento'. Egli ne mangia quanto Dio vuole. Poi va dai figli d'Israele e sta in mezzo a loro».

Al-Ghazālī, *Il ravvivamento delle scienze religiose*, tomo IV, libro III, in *Scritti scelti*, a cura di Laura Veccia Vaglieri e Roberto Rubinacci, UTET, Torino 1970, rist. 1986, pp. 481-484.

4. Le aggravanti di Calvino

«Del resto non è sempre necessario far sì che gli uomini siano testimoni del nostro pentimento; ma il confessare segretamente a Dio i nostri peccati è una parte del ravvedimento che non si può omettere. Non c'è infatti motivo perché Dio debba perdonare i peccati a cui indulgiamo e che nascondiamo con ipocrisia affinché non li metta in luce. E non solo è opportuno riconoscere le colpe che commettiamo di giorno in giorno, ma una grave caduta ci deve spingere più innanzi, e ricordarci le offese che sembravano sepolte già da molto tempo.

È quel che Davide insegna col suo esempio. Vergognandosi grandemente del misfatto che aveva commesso riguardo a Bath-Scheba [Betsabea], si riconosce corrotto, infetto e rivolto al male sin dal grembo materno (Sal., 51, 7). E non per minimizzare la sua colpa, come molti che, accusandosi di essere uomini peccatori, si nascondono fra la moltitudine, cercando una scappatoia nel confondersi con il genere umano. Davide agisce in ben altro modo: in tale circostanza accresce e peggiora con franchezza la sua colpa ricordando che, incline al male fin dalla sua infanzia, non ha cessato di accumulare peccati su peccati. In un altro passo fa un esame della sua vita trascorso per chiedere perdono degli sbagli commessi nella sua giovinezza (Sal., 25, 7). Di fatto daremo prova di essere ben consci della nostra ipocrisia solo quando, gemendo sotto il fardello e piangendo per la nostra miseria, cercheremo la liberazione divina».

Giovanni Calvino, *Istituzione della religione cristiana*, libro terzo, capitolo 18, UTET, Torino 1971, vol. I, pp. 750-751.

5. L'umiltà di Davide in Gregorio Magno e in Dante

«Ciascuno, perciò, cerchi, sì, di distinguersi, ma in

certo modo quasi dimenticandosi, per non vedersi privo di una grandezza ingiustamente pretesa. Per questo il profeta esclama: *guai a voi che siete saggi ai vostri occhi e dotati di prudenza di fronte a voi stessi* (Is., 5, 21). E Paolo afferma: *non vogliate essere prudenti nei riguardi di voi stessi* (Rom., 12, 16). Contro Saul che peccava di orgoglio sta scritto: *mentre ti giudicavi con umiltà nel suo intimo, sei stato posto a capo delle tribù di Israele* (1 Sam., I, 17). Il che significa: quando ti giudicavi con occhio umile, io ti ho reso grande al cospetto di tutti; siccome ora invece sei dominato dall'orgoglio, io non ho più stima per te. Al contrario, quando Davide, disprezzando la potenza del suo regno, ballava di fronte all'arca dell'Alleanza del Signore, affermò: *danzerò e mi renderò ancor più spregevole, così da essere umile di fronte ai miei occhi* (2 Sam., 6, 22). Chi infatti non avrebbe ceduto all'orgoglio, dopo aver spezzato le fauci dei leoni e stritolate le membra degli orsi, nel vedersi eletto a preferenza dei fratelli più anziani e unto per il potere regale al posto del re spodestato? Come pure per aver sgominato con un solo sasso Golia da tutti temuto e per aver riportato i numerosi prepuzi richiesti dal re, dopo aver ucciso gli stranieri? Così anche nel ricevere il regno che era stato promesso e nel dominare poi tutto il popolo d'Israele senza incontrare alcuna difficoltà? Tuttavia in ogni circostanza si umilia chi afferma di ritenersi misero davanti ai suoi occhi. Se quindi i santi anche compiendo straordinarie imprese conservano sentimenti di umiltà che scusante potranno addurre coloro che senza merito alcuno si gonfiano di orgoglio? Eppure anche se qualche buona opera è stata compiuta, resta priva di valore se non è impreziosita dall'umiltà».

Gregorio Magno, *Omilia VII Su Gv 1, 19-28*, in *op. cit.*, p. 96.

b. «Era intagliato lì nel marmo stesso
lo carro e' buoi, traendo l'arca santa,
per che si teme officio non commesso.
Dinanzi pareva gente; e tutta quanta,
partita in sette cori, a' due mie' sensi
faceva dir l'un 'No', l'altro 'Si, canta'.
Similmente al fummo de li 'ncensi
che v'era imaginato, li occhi e 'l naso
e al sì e al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
trecando alzato, l'umile salmista,
e più e men che re era in quel caso.
Di contra, effigiata ad una vista
d'un gran palazzo, Micòl ammirava
sì come donna dispettosa e trista».

Purgatorio, X, vv. 55-69

6. Gesù figlio di Davide

Riportiamo questo passo di Tertulliano tratto dalla sua opera polemica contro Marcione, il pensatore che negava all'Antico Testamento lo statuto di parola di Dio. Invitiamo il lettore di queste pagine a prestare attenzione a un duplice aspetto in esse contenuto: da un lato vi si indica infatti la necessità di interpretare la figura di Gesù in continuità con le promesse espresse nell'Antico Testamento («Gesù figlio di Davide»), mentre dall'altro si

risente pesantemente di un ormai consolidato anti-giudaismo cristiano.

«[8] Fin dagli inizi la gente giudaica fu distinta per tribù, per popoli, per famiglie e per stirpi in modo tale che non sarebbe stato facile che di qualcuno si potesse ignorare la discendenza, magari persino a causa del recente censimento di Augusto, che forse allora era ancora esposto. Il Gesù di Marcione, invece (e non si sarebbe potuto dubitare che fosse nato colui che appariva uomo), evidentemente, in quanto non era nato, non avrebbe potuto render nota pubblicamente la sua famiglia, ma sarebbe stato considerato uno di quelli che, in un modo o in un altro, erano classificati come ignoti. [9] Quando, dunque, il cieco lo sentì passare, perché esclamò: "Gesù figlio di David, abbi pietà di me", se non perché ben a ragione Gesù era considerato figlio di David, cioè della stirpe di David, a causa di sua madre e dei suoi fratelli, i quali una volta (evidentemente perché erano conosciuti) gli erano stati annunciati? "Ma quelli che camminavano avanti a Lui rimproveravano il cieco, perché tacesse". Giusto, perché il cieco stava gridando, non perché mentiva riguardo al "figlio di David". Altrimenti, dimostrami che quelli che lo rimproveravano sapevano che Gesù non era figlio di David, perché si possa credere che sia stato quello il motivo per cui ordinavano al cieco di tacere. E se anche tu me lo dimostrassi, sarebbe più facile sopporre che quelli lo ignorassero piuttosto che il Signore potesse tollerare nei suoi riguardi una falsa affermazione. [10] "Ma il Signore è paziente". Non è però uno che conferma gli errori. Anzi, è anche uno che rivela il creatore, in modo che avrebbe prima spazzato via la nube dell'ignoranza di quell'uomo, perché non credesse ancora che Gesù fosse figlio di David. Eppure, perché voi non infamaste la sua pazienza e non Gli assegnaste alcun motivo per essere falso, perché non negaste che era figlio di David, con estrema chiarezza confermò l'affermazione del cieco, sia con la ricompensa della guarigione sia con il render testimonianza alla sua fede: "la tua fede - gli disse - ti ha fatto salvo". [11] Che cosa vuoi tu che abbia creduto il cieco? Che Gesù fosse sceso mandato da un altro

dio per smascherare il creatore, per la distruzione della Legge e dei Profeti? Che non era Lui quello che veniva profetato come discendente della radice di Iesse e del futuro del ventre di David, remuneratore anche dei ciechi? Ma, io credo, allora non vi erano dei ciechi tali quale Marcione, sì che quella fu la fede di quel cieco, secondo la quale egli credette, esclamando: "Gesù, figlio di David". [12] Colui che si riconobbe tale e volle che tale fosse riconosciuto da tutti, ricompensò la fede di quell'uomo (sebbene quella fede possedesse una vista migliore, sebbene possedesse la vera luce), anche con la vista delle cose esterne, perché anche noi imparassimo la regola e, insieme, la ricompensa della fede: chi vuol vedere, creda in Gesù figlio di David per la discendenza della vergine; chi non crederà così, non ascolterà da Lui: "la tua fede ti ha fatto salvo", e così resterà cieco, precipitando nell'antitesi, che anch'essa precipita. Così, infatti, il cieco di solito conduce il cieco. [13] Giacché, se, poiché una volta [2 Sam., 5,6-8] i ciechi avevano offeso David nella riconquista di Sion, impedendo che entrasse, raffigurando il popolo, ugualmente ricco, che in futuro non avrebbe ammesso Cristo, figli di David, questo fu il motivo per cui al contrario Cristo aiutò il cieco, cioè per mostrare con ciò che Egli non era figlio di David, e perché, per diversità di sentimenti, Egli era buono verso i ciechi, che David aveva fatto uccidere - allora perché disse di aver concesso questo alla fede del cieco, per giunta così errata? Eppure, anche con ciò il "figlio di David" (ci permette) di respingere l'antitesi. [14] Infatti, ciechi furono coloro che avevano offeso David, ed ora un uomo della stessa carne si era offerto supplice al figlio di David; per questo il figlio di David, in qualche modo placato, restituì la vista a quel cieco che lo aveva soddisfatto, testimoniando in favore della sua fede, secondo la quale il cieco aveva creduto proprio questo, che avrebbe dovuto supplicare il figlio di David. E tuttavia, era stata l'audacia di quegli uomini a offendere David, io credo, non la loro infermità».

Quinto Settimio Florente Tertulliano, *Contro Marcione*, in *Opere scelte*, a cura di Claudio Moreschini, UTET, Torino 1974, pp. 598-600.

